

Il Margine, n. 1/1999

Sponsalità nella Bibbia: esperienza di amore

DIELLA VIERO RIZZI

Viviamo oggi in questo nostro Occidente, tecnologicamente molto avanzato, ma interiormente impoverito dalla dimenticanza o dalla emarginazione di Dio. La società si è trovata a sperimentare un'esperata solitudine dell'uomo. Che cosa vuol dire tutto questo per noi, per l'uomo dei nostri giorni? È una sensazione di disagio, di profonda inquietudine, di ansia che rende gli uomini ancor più chiusi in se stessi e più soli. Si sperimenta l'indifferenza, la mancanza di passione per la verità, l'incapacità a sperare e amare in grande.

Eppure nell'uomo, nonostante tutto, persiste un anelito, magari inconfessato, nascosto: la nostalgia di un «Altro» che dia senso ed amore alla sua vita, che venga incontro alle sue angosce, alle sue debolezze, alla sua povertà, alla sua fatica, alla sua solitudine. La speranza e l'attesa di un «Altro» è nel profondo del cuore di ciascuno. L'uomo ha un bisogno sconfinato di qualcuno che lo comprenda, lo liberi dalle sue paure, lo ami così com'è, con le sue fragilità, lo aiuti e lo sostenga costruendo con lui il suo avvenire. C'è oggi più che mai un'estrema esigenza di amore, di comprensione, di accoglienza, di donazione gratuita, c'è bisogno di affidarsi a Qualcuno che liberi. C'è un immenso, sovente inconscio anelito verso un Altro che ci ami, che sia ogni giorno, ogni momento, il «Dio con noi» (Mt 1,23; Ap 21,3), perché «Dio è amore». Questo afferma la I Lettera di Giovanni (1Gv 4,8.16). Dio è amore, è Colui che ci ama per primo, con tenerezza fedele, è Colui che dobbiamo accogliere e a cui per dutamente affidarci.

Da un certo punto di vista però oggi è difficile parlare di «amore»; nessuna parola mai è stata così maltrattata: usata per dire tutto e dire niente. Eppure è l'amore che salverà il mondo! Solo l'amore lo potrà fare. Quell'amore che si rifà alla fonte stessa dell'Amore, a Dio. L'amore di cui parliamo, l'amore di cui si parla nella Bibbia ha una sua divina purezza. Noi balbettiamo quando parliamo dell'amore ma lo facciamo per quella profonda aspirazione, per quel de-

siderio struggente di infinito che c'è in noi, il desiderio di incontrare l'Amore, l'amore di Dio, amore senza misura, amore che ci raggiunge, ci avvolge, ci riempie di gioia e di pace.

Vorrei ora dare spazio a quella forma di amore che si esprime nell'amore sponsale; tema che ho approfondito con interesse e passione. Espressione di un amore di cui leggiamo nell'Antico Testamento e che ritroviamo nel Nuovo Testamento. Vorrei, per cominciare, fare una premessa sulla sponsalità.

Parlando di nozze

La sponsalità, come segno della relazione di Dio con suo popolo, è un simbolo che trova il suo sviluppo nell'esegesi biblica recente, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II. Il motivo che mi ha spinto a scegliere questo tema per una mia ricerca, soffermando in particolare la mia attenzione sulla sponsalità di Gesù nel Vangelo secondo Giovanni, è stato il desiderio di approfondire il senso profondo del rapporto sponsale della persona con Cristo. Ma cos'è l'amore sponsale?

L'amore sponsale, sul piano umano, è un amore diverso da quello del discepolo per il maestro, da quello del fratello per il fratello, da quello dell'amico per l'amico: tutti e tre li racchiude e li supera. Infatti l'amore del discepolo per il maestro è già un sentimento importante, che implica stima, rispetto, desiderio di sequela, di emulazione. L'amore fra fratelli trova nei legami di sangue forti motivazioni che lo promuovono e lo facilitano e crea, fra due persone così legate, una relazione più immediata, per la eguale nascita, l'ambiente familiare, le esperienze condivise. L'amore amicale è, direi, ancora più ricco: nasce da una spontanea simpatia, da sintonia di aspirazioni, da una profonda stima, che si sviluppa e si approfondisce per la condivisione di ideali, di progetti, di comuni interessi spirituali e, talvolta, anche materiali. L'amore sponsale racchiude in sé tutti questi atteggiamenti interiori e li porta a pienezza. L'amore degli sposi trova nella pariteticità del sentimento quella completezza, quella ricchezza di relazione che dà gioia alla vita, le dà uno scopo vero, la rende degna di essere vissuta. Perché l'amore sponsale è qualcosa di unico: è il darsi totalmente all'altro, farsi dono e accoglienza nei confronti dell'altro, diventare con lui una cosa sola, in un amore che è dono di sé fatto in libertà, che si trasforma in conoscenza piena di colui cui ci si dona, per l'intima unione che si stabilisce con lui. Questo amore sponsale umano diventa simbolo, paradigma dell'unione sponsale dell'uomo con il suo Signore. In questa unione si svela all'anima qualcosa dell'Assoluto Amato, che accogliendola in sé, le fa conoscere qualcosa del mistero del suo Essere, del mistero del suo

Amore, le dona il suo amore, la fa amare del suo amore in sé: è Dio che ama se stesso nella creatura. E la introduce nel suo mistero, dandole di questo quella parte di conoscenza che è in grado di accogliere, mostrandosi a lei di volta in volta, e sempre di più, per quel tanto che non la faccia morire, perché non si può «vedere Dio» e continuare a vivere. Ma il Signore le dà nel contempo la certezza che, in realtà, con gli occhi del cuore amante già lo «vede» veramente, lo conosce sempre di più e sempre meglio, nell'attesa di quella piena conoscenza che le verrà nelle nozze eterne, che coroneranno la sua vita con Lui. E Cristo si fa sposo alla persona proprio per questo: per unirla a sé e con sé portarla al Padre, nell'amore.

Il Dio-Sposo, JHWH-Sposo dell'Antico Testamento, diventa il Cristo-Sposo, *Logos* di Dio incarnato, uno Sposo vicino all'uomo, uno Sposo che solo l'amore permette di accogliere in pienezza. L'amore soltanto consente di vivere con Lui una unione che, pur nel tempo, è un anticipo di eternità, seppure segnata dai limiti della dimensione umana dell'uomo temporale. L'uomo infatti è stato fatto per Dio, per quel Dio che è Uno eppure Trinità, e l'uomo, amando il suo Creatore con tutto se stesso, risponde al Suo amore, porta a compimento quell'amore per cui è stato creato, voluto "prima della creazione del mondo" (Ef 1,4). E il "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20) non vuole significare che l'uomo si annulla in Lui, ma che in Lui si completa. Cristo, in questo rapporto, rimane il suo Signore, il suo Dio, il suo Sposo e l'uomo la Sua creatura, sposa Sua, che lo ama non solo di amore fraterno, amicale, ma di più, di un amore che porta all'unione con Lui, che la fa uno con Lui pur nella distinzione: Lui il suo Dio, il suo Salvatore e l'uomo la Sua creatura, che Egli ha fatta e voluta per Sé. E «questo» amore sponsale ha in sé tutte le prerogative dell'amore umano: passione, desiderio, generosità, donazione, sacrificio, rinnegamento di sé per la realizzazione dell'altro, per la realizzazione di se stesso con l'altro, di se stesso nell'altro. È amore che porta all'unità pur nell'alterità delle persone: il Creatore e la creatura. Proprio perché persone diverse possono incontrarsi, entrare in rapporto, entrare in dialogo: un io con un Tu, sperimentando un amore di donazione che va all'altro, che ha bisogno dell'altro per realizzarsi e realizzare una unità piena. Unità che vede però i due, in questo rapporto, ognuno persona unica e pur sempre distinta. E in questo amore "la sposa abbraccia il suo Sposo (Ger 31,22), il suo «Sposo di sangue», che con il Suo sacrificio acquista l'amore della sua prediletta" (Luis Alonso Schökel).

Partiremo dalla pericope del Vangelo di Giovanni, che racconta le nozze di Cana.

A Cana c'è un matrimonio (cfr Gv 2,1-12).

È un episodio che, ad una prima lettura, può sembrare apparentemente

molto semplice. Se però ci si sofferma a considerarlo con attenzione si percepisce immediatamente che si presta ad una interpretazione più profonda. Letto da molti come una parabola, come una narrazione in sé completa e chiara, si è visto poi che esso esige ben altra comprensione, che solo una lettura tipologica e simbolica può dare. Allora soltanto il segno di Cana diverrà chiave di lettura di tutto il Vangelo di Giovanni. Ma per cogliere tutte le risonanze di questo brano bisogna vederlo inserito in una sezione più ampia che da 1,19 a 2,12, forma un'unica unità. Ignace de la Potterie afferma che questa sezione è la solenne "settimana inaugurale" del IV vangelo, che descrive in tre tappe la manifestazione di Gesù ai suoi discepoli. Il racconto di Cana si può considerare come la conclusione della prima sezione dopo il Prologo. Subito constatiamo però che questa pericope presenta un certo numero di aspetti singolari, che suscitano nel lettore una certa perplessità, ma nel contempo provocano curiosità e desiderio di leggere tra le righe per scoprire il senso di quanto volutamente sottinteso, che si potrà chiarire solo alla luce dei simboli.

Ci sono tra l'altro nel brano alcune evidenti stranezze, come ad esempio: - "ci fu uno spozalizio" e non vien detto niente degli sposi; a Cana gli sposi del racconto rimangono anonimi; - la sposa non è neppure nominata; - lo sposo è nominato una sola volta dal maestro di tavola quando, stupito, rileva che "questo sposo" ha conservato il vino buono per la fine del banchetto; - "manca il vino" e la festa delle nozze è sempre accompagnata da vino abbondante; - il vino è nominato cinque volte in soli dodici versetti; - c'è un maestro di tavola, come in ogni matrimonio ebraico; eppure quando manca il vino Maria non si rivolge a lui, che è il responsabile della situazione, ma si rivolge a suo figlio. Oltre a queste ce ne sono altre ancora. Come capire il senso di queste stranezze? Forse per cogliere il senso dell'evento di Cana, nascosto ad un primo approccio nel profondo, può essere necessario un altro tipo di lettura, una interpretazione simbolica. Alonso Schökel precisa, in un suo scritto interessante, che il Nuovo Testamento impiega i simboli dell'Antico Testamento non per copiare "sic et simpliciter", ma per creare. Per esempio, nell'Antico Testamento lo sposo è Dio e non vi è nessun testo che chiami esplicitamente sposo il Messia; ora, l'applicare quel simbolismo vetero-testamentario al Messia-Gesù costituisce un fatto di radicale importanza, perché egli riceve i tratti di Dio. Il Nuovo Testamento usa i simboli con una libertà meravigliosa e sovrana, perché trova che sono validi per esprimere una realtà nuova, la quale a sua volta modifica i simboli, dando loro una ricchezza ed una profondità inaudite. Per cogliere dunque la ricchezza di questo brano e a quanto nella sua apparente semplicità vuol dirci, dobbiamo aprirci al linguaggio dei simboli, tanto caro all'evangelista Giovanni.

Non ci soffermeremo sui tentativi che sono stati fatti dagli esegeti per in-

interpretare questa pericope che, più che il brano delle nozze di Cana o del miracolo di Cana, si potrebbe definire, con de la Potterie, il brano del "mistero di Cana". Ci limiteremo alla figura dello sposo.

Lo sposo: una persona indispensabile

Siamo in un contesto di nozze: attori principali, indispensabili, sono gli sposi. Ma chi è lo sposo? Per capire il significato dello Sposo, per cogliere cosa sta dietro a questa persona così essenziale al tema nuziale che stiamo considerando, è necessario capire prima di tutto il senso, l'importanza, la vitalità del patto sponsale nella Bibbia.

Nell'Antico Testamento tra i vari simboli antropologici usati da Dio per rivelarsi c'è anche quello dello Sposo. Il tema matrimoniale è centrale nel messaggio dei profeti e, a partire dal profeta Osea, è preso a simbolo dell'amore sponsale di JHWH per Israele. Questa relazione nella letteratura profetica viene resa con immagini cariche di intimità, di tenerezza, di amore ardente e fecondo. Dobbiamo infatti ai profeti se l'immagine sponsale è stata scelta quale categoria interpretativa della relazione spesso tanto travagliata tra Dio e il suo popolo. Ad un certo punto il rapporto di Dio col suo popolo, l'alleanza, non viene più reso con l'immagine dell'alleanza politico-militare, ma con quella dell'alleanza nuziale. Alla relazione tra due potenze che si coalizzano nel reciproco rispetto delle loro funzioni, viene sostituita la relazione tenerissima di due fidanzati/sposi, che si cercano nella gioia e nell'intimità. L'amore umano diventa paradigma dell'amore di Dio per il suo popolo e della risposta del popolo, dell'uomo a Dio, che è amore. È Osea il primo profeta dell'VIII sec. a.C. che adopera questa immagine nuziale per descrivere l'intimo rapporto tra Dio e il popolo di Israele, dopo l'alleanza conclusa al Sinai. L'intuizione di questo profeta, innamorato e non corrisposto, dona a tale rapporto una simbologia profonda, che si richiama ad una esperienza che apre all'uomo orizzonti nuovi, sconfinati, nel suo rapporto con Dio. Il Dio di Israele è lo Sposo di un popolo che ha vissuto una storia di infedeltà, di resistenze, di ingratitudine ma che, per l'infinita misericordia di Dio, ha sperimentato una storia fatta di iniziative gratuite, di trionfi, di vittorie. L'amore ardente e fecondo di Dio, benché non corrisposto, è capace di vincere la separazione e di riannodare il primitivo rapporto, fatto di comprensione e di tenerezza. Con Osea è avvenuta una svolta ermeneutica significativa della categoria «alleanza». Nasce con lui un modo molto più ricco e intenso di rappresentare il dialogo tra l'uomo e il suo Dio. L'amore è per sua natura dialogico, e Dio prima si mostra con il suo amore, con le sue opere, poi parla all'uomo: "parlerò al suo cuore" (Os 2,16) e a

questo uomo dice: "Ascolta Israele". L'unica risposta che Dio attende dalla sposa che ha ricolmato di beni è la conoscenza, conoscenza che si realizza in pienezza solo nell'amore.

Almeno cinque profeti, di grande levatura teologica e poetica, hanno accolto questa intuizione di Osea: Isaia, Geremia, Ezechiele, il Deutero-Isaia ed il Trito-Isaia. La simbologia si espande in tutte le sue potenzialità, coinvolgendo anche le dimensioni della fecondità, della generazione, della maternità e della paternità. Questi profeti hanno in comune due realtà fondamentali:

- il primato dello Sposo e del suo amore. È sempre Dio che prende l'iniziativa; il suo amore precede e supera l'amore dell'uomo: "Tu sei prezioso ai miei occhi, sei degno di stima ed io ti amo" (Is 43,4).

- il rapporto conosce due atteggiamenti tra JHWH e Israele, che continuamente si alternano: amore e tradimento, fedeltà e infedeltà; essi si intrecciano nella storia di questa alleanza che lega l'uomo a Dio. Ma l'ultima parola è sempre quella dell'amore ritrovato e rinato, che trionfa su ogni infedeltà: "ti farò mia sposa per sempre" (Os 2,21). Tutto questo ci dice che Dio è sempre alla ricerca dell'uomo, vuole l'uomo per sé, quasi ha bisogno dell'uomo per realizzarsi. Solo così si spiega la ricerca appassionata, la seduzione che porterà l'uomo a Dio, l'uomo che da Lui si è lasciato di nuovo conquistare per la forza di questo amore.

Parlando del simbolismo sponsale nell'Antico Testamento non possiamo tacere due parole sul Cantico dei Cantici. Esso è stato accolto dalla tradizione giudaica e cristiana come la celebrazione dell'amore di una coppia umana ma queste tradizioni hanno interpretato il suo simbolismo nuziale in chiave teologica, sulla scia dell'intuizione iniziata da Osea. Il tema fondamentale del Cantico "il mio diletto è per me ed io sono per lui" esprime l'alleanza in termini di reciprocità e di intimità coniugali. Nel Cantico c'è un continuo cercarsi, un nascondersi per ritrovarsi: è la ricerca mossa dall'amore, vissuta anche nella sofferenza e nella delusione. Essa riflette l'esperienza della ricerca di Dio nella nostra vita, del nostro desiderio di Dio: questo cercare Lui che si nasconde, questo nostro negarsi a Lui che ci viene incontro, questa sofferenza per la sua assenza, per il suo silenzio, che si fa gioia, si fa gaudio, si fa stupore sempre più grande quando Lui si fa ritrovare, si fa presente nella dimensione infinita del suo amore. Di volta in volta il piacere si fa più forte, più completo pur conservando in sé, anche nella pienezza dell'unione, quella dimensione di mistero che è caratteristica del Signore, sempre desiderato, spesso goduto mai però in quella pienezza che sarà solo del tempo messianico.

Il simbolismo del vino

Legato in modo particolare al simbolismo sponsale è il simbolismo del vino. Nell'Antico Testamento il vino rappresenta i doni dell'antica alleanza fra i quali il dono della Torah, della Legge figura come dono principale. Il dono del vino in molti profeti è abbinato al tema delle nozze.

Nel Nuovo Testamento il significato del vino arriverà alla sua simbologia piena, ricca, definitiva e questo significato comincerà a prender forma e consistenza proprio alle nozze di Cana. Siamo in una festa di nozze e l'abbondanza di vino era una dimensione fondamentale. C'è un punto di contatto, un rapporto evidente tra il vino e lo Sposo. Perché è il vero Sposo delle nozze che dà il vino buono e lo dà in abbondanza. Questo sarà il segno di una realtà superiore, che va al di là dell'immediato e comune significato del vino. Gesù col «segno» dell'acqua che si trasforma in vino dà inizio al passaggio definitivo dalla Legge alla grazia e inaugura le nozze della «nuova alleanza» che diventa patto d'amore fra Dio e l'uomo, patto che avrà la sua conclusione definitiva nell'"Ultima Cena" e nell'ora della Croce.

L'allegoria nuziale dall'Antico al Nuovo Testamento

Ma l'allegoria nuziale dell'Antico Testamento non identifica mai lo sposo delle nozze escatologiche con il Messia, essa lo riferisce sempre ad JHWH. Solo il Salmo 45, il cui titolo ebraico è «Canto d'amore», porta con sé una trasposizione in chiave cristologica. Parla di un re e delle sue nozze. Il Salmo solo se applicato a Cristo acquista pieno significato. Sant'Agostino ne fa un commento profondo, una lettura simbolica. Dice che è Gesù stesso che spinge gli altri ad una nuova intelligenza: "«Chi vede me, vede il Padre»: Ralleghiamoci nelle nozze e saremo insieme a coloro che compiono le nozze, che sono gli invitati alle nozze; e gli stessi invitati sono la sposa. Infatti la sposa è la Chiesa e lo Sposo è Cristo". Questo Salmo così letto, così interpretato ci aiuta ad avvicinare l'Antico al Nuovo Testamento; proprio questa sua scoperta analogica col Re Messia ci aiuta a vedere in lui Gesù, lo Sposo adombrato delle nozze di Cana. Ricordiamo che nell'Antico Testamento lo Sposo era Dio. La novità introdotta da Giovanni è che ora lo Sposo non è più Dio, ma Suo Figlio, il Messia. Giovanni col suo racconto vuol dirci che lo sposo di queste nozze è Gesù. Alle nozze di Cana ad un certo punto viene a mancare il vino. E Maria, attenta alla situazione, non chiama il maestro di tavola, sempre presente ad un banchetto di nozze, non chiama lo sposo, ma chiama Gesù. È Gesù lo Sposo di queste nozze, «Sposo» che è nascosto ma che con la sua presenza attiva comincia

a manifestarsi. È Giovanni che nel suo vangelo affronta più profondamente il tema sponsale e dimostra come Gesù, il vero Sposo, porterà a significato pieno, a completezza, a realizzazione la sponsalità. Gesù laverà e purificherà nel suo sangue la nuova sposa, la comunità, l'umanità. Di questa sposa egli desidera guadagnare l'amore e da lei attende di essere riamato del Suo stesso amore, accolto in sé dalla sposa che s'è fatta accogliente all'amore.

Il tema sponsale è sviluppato anche in altri scritti del Nuovo Testamento; in particolare nei vangeli sinottici, dove Gesù dà a se stesso il titolo di sposo in modo si può dire esplicito e dove ricorrono le parabole che parlano dello sposo. Altri riferimenti matrimoniali molto espliciti a Gesù troviamo in alcune lettere di Paolo e nell'Apocalisse. Ritornando alle nozze di Cana vediamo che tutti gli aspetti del simbolismo si unificano per configurarsi in un unico quadro nel quale domina il tema delle nozze messianiche. A Cana l'uomo ha cominciato a capire Gesù, a credere in Lui. Qui ha inizio una relazione nuova fra Gesù e la comunità, un matrimonio fra Gesù e i discepoli e i servi; matrimonio che nel corso del vangelo verrà ulteriormente approfondito e conosciuto. È questa la chiave interpretativa per comprendere il significato profondo delle nozze di Cana. La chiave interpretativa è il matrimonio fra Gesù e la comunità.

L'esegesi patristica aveva a suo tempo già fatto un tipo di lettura che trova nella lettura simbolica un riscontro abbastanza concreto. Dopo un periodo di indiscusso favore questa lettura è stata poco praticata. Sarà ripresa in modo notevole dai dottori della Chiesa santa Teresa d'Avila e san Giovanni della Croce e recentemente da santa Teresa del Bambino Gesù per entrare, dopo il Concilio Vaticano II con maggior peso, negli studi esegetici della Sacra Scrittura.

È interessante rilevare a questo punto che nella liturgia della Chiesa Orientale c'è un'attenzione particolare a Cristo Sposo. I suoi festeggiamenti iniziano già col lunedì Santo. Nella liturgia orientale infatti i primi tre giorni della Settimana Santa sono caratterizzati da un tema comune dominante: le nozze di Dio con l'umanità. Le nozze di Dio col suo popolo e con l'intera umanità si compiono sulla croce, ma la consumazione finale, le nozze dell'Agnello con la città santa che scende dal cielo (Ap 21,9-10) è rinviata alla sua seconda venuta nella gloria (Mt 25,31). L'ufficio dell'*Orthros*, cioè l'Ufficio dell'aurora del lunedì della Settimana Santa, prende anche il nome di Ufficio dello Sposo ed inizia con: "Ecco lo Sposo che viene nel mezzo della notte..." (Mt 25,6). Alla fine della Settimana gli «stichi» di Pasqua cantano: "Ralleghiate, danza, esulta Gerusalemme contemplando il tuo re, il Cristo, che procede dal sepolcro come uno Sposo!". Le stesse parole troviamo in un versetto del *prokímenon* (di salmo proclamato), che è assai illuminante e fornisce la chiave interpretativa della lettura del vangelo di Giovanni 20,19-25 alla luce del miste-

ro della Risurrezione. Cristo esce dal sepolcro come uno Sposo dal talamo per tornare al Padre: la corsa è compiuta, le nozze sono state consumate, nell'unione sponsale con Dio l'uomo è stato deificato! Si potrebbe forse dare anche nella nostra liturgia maggiore attenzione, maggiore risalto alla dimensione sponsale?

La sponsalità: un mistero disvelato

La sponsalità è veramente un mistero grande dell'amore di Dio. L'amore di Dio è un mistero grande e mistero stupendo sono le nozze del Creatore con la creatura. Mistero che però non rimane oscuro, perché Dio lo svela alla sua sposa. Lo svela quanto più lei desidera «conoscere» lo Sposo, quanto più si apre al suo amore, quanto più si lascia illuminare dal suo Spirito e ne accoglie i doni. Sono questi che la rendono più disponibile, più ricettiva all'intuizione, a quella comprensione del mistero dell'amore di Dio che il Signore le vuol rivelare. Ma solo se la sposa si mette in umiltà ed amore di fronte allo Sposo viene introdotta nel suo mistero, viene ammessa all'intimità nuziale con Lui. A lei che lo desidera, che desidera vedere il suo volto, che cerca il suo volto (Sal 27,8), Egli si mostra e il mistero si fa luce. A lei che lo chiama risponde: "Sì, verrò presto!" (Ap 22,20). ■